

Censura di carta e morale di celluloido

L'on. Andreotti — volontari prigioniero della carta e della celluloido della repubblica italiana — ha recentemente scritto a mons. Galletto — assistente ecclesiastico del Centro Cinematografico Cattolico — un'accorata lettera aperta sulle proprie difficoltà di censore del Cinema in Italia. (« Rivista del Cinematografo » - dicembre 1952).

Mi dispiace per l'accoratazza dell'on. Andreotti, ma oso credere che essa s'aggraverà se perdureranno oscuri e confusi alcuni motivi della questione che il Sottosegretario dimostra di non sapere o di non volere chiarire nemmeno a se stesso, almeno pubblicamente.

L'on. Andreotti si lamenta delle accuse che gli giungono dagli estremisti cattolici — cui danno particolarmente noia scollature e gambe scoperte — e da una « multiforme gamma di sedicenti ben pensanti per i quali il bene supremo è una certa laicità intesa come ripudio di ogni regola solida di morale e di costumi ».

E' ovvio che non ci sentiamo di dare ragione all'on. Andreotti su quanto propone come rimedio del male. Non parleremo dei censori ufficiali definendoli — come ha fatto un foglio cattolico di Varese — « o corrotti o idioti »: ma non possiamo affatto rallegrarci — proprio come cattolici — di una censura che lungi d'essere un dato almeno volentiersamente positivo di direttiva morale, resta ambigua-

mente — e quindi dannosamente a tutti gli effetti — fra la misura poliziesca e la limitazione clericale.

Mi stupiscono alcuni criteri di giudizio del giovane Sottosegretario. E' grave, infatti, che egli si meravigli del fatto che *Siamo tutti assassini* abbia incassato in una domenica il triplo di *Gli uomini non guardano il cielo* (il film sul beato Pio X); ma è più grave ancora che egli definisca quest'ultimo un film che « comunque lo si giudichi, non è certo privo di attrattive spettacolari ».

« Comunque lo si giudichi »! E' una frase che potrebbe bastare a definire l'on. Andreotti, i suoi inservienti e tutti i loro criteri di giudizio e di censura. Dio ci liberi dunque da questo giudizio e da quei criteri. O si è per la spettacolarità di un film — piaga e malcostume di origine economica che incancrena i più accesi avversari dell'on. Andreotti con una spora di film fasulli ed osceni soprattutto come gusto — o si è per un decoro artistico e per un valore morale intrinseco e sostanziale — più che fotografico ed esteriore. Orbene, l'on. Andreotti — proprio nel suo delicatissimo posto di responsabilità — ci avalla il sospetto di essere più per il primo aspetto che per il secondo.

E ce ne dispiace, perchè di questo passo e con questo criterio anche la moralità di un film finisce soltanto e soprattutto spettacolare (una gamba coper-

ta, un abito accollato, un beato Pio X invece di un *gangster*).

A questo punto ci sentiamo d'accordo perfettamente con l'on. Andreotti quando distingue, in una pellicola, l'immoralità dell'immagine dall'immoralità spesso così sottile, della tesi, e si preoccupa giustamente, più della seconda che della prima. Ci sembra l'unico accenno onesto e positivo della sua lettera a Mons. Galletto.

Il peggio, purtroppo, viene quando l'on. Andreotti propone i rimedi. Si tratta di una serie di proposte in cui fanno capolino parecchie cose preoccupanti — il paternalismo di stato, il favoreggiamento aprioristico delle sale parrocchiali, il controllo pluriforme di quelle non cattoliche, e persino un intervento elegantemente poliziesco — eccetto che il buon senso.

Abbiamo anche noi figli per i quali il cinema è un incanto senza pari, e un pericolo. Se il problema della moralizzazione di esso fosse impostato sensatamente, saremmo i primi ad aderire.

Ma non ci sembra, invece, che col colpire le sale laiche indiscriminatamente col dare premi presidenziali di troppo fascista memoria e con l'incrementare a tutto vapore le sale parrocchiali, il problema possa essere risolto.

Ci rendiamo perfettamente conto delle difficoltà del problema in genere, e dell'on. Andreotti in specie. Ma è tutta la

impostazione che ci risulta sbagliata.

« Non uccidiamo la nostra produzione con l'intento di moralizzarla », asserisce l'on. Andreotti. Se applichiamo l'affermazione di cinema parrocchiali siamo invece del parere di ucciderla onestamente anzichè illudersi — dico illudersi di moralizzarla.

Come infatti si può rendere cattolica una produzione non cattolica? Con il solito paio di forbici che proporrei malinconicamente, come l'unico stemma del cinema cosiddetto cattolico?

Ora una produzione cattolica cinematografica *non esiste affatto*. (Non parliamo degli orrori tipo « *Mater Dei* » della « San Paolo Film » o dei compromessi fornicari dell'« *Angelicum Film* »).

D'altra parte è doloroso constatare che la maggior parte dei cinema parrocchiali — almeno in Italia — sono sorti per la potente ragione di far soldi (i parrocchiani al cinema, qualunque sia, ci vanno sempre!) per sostenere altre santissime ed urgentissime opere della parrocchia. Non avendo a portata di mano una produzione cattolica, si sono impugnatte le forbici ed i compromessi che si sono moltiplicati all'infinito. Se per eccezione qualche film è risultato di sostanza cattolica e persino di notevole levatura artistica ciò — a parte alcune eccezioni che confermano la regola — è stato merito o di protestanti o di inclassificati e inclassificabili uo-

mini di gusto e di sensibilità, sempre lontani, comunque, dalla mentalità del C.C.C. e dall'ecclietismo facilone ed inconsistente di Padre Morlion.

L'on. Andreotti riconosce vera, bontà sua, l'affermazione del Papa Pio XII, secondo il quale lo stato non basta a moralizzare il cinema. Ne eravamo convintissimi, come ne è convinto l'on. Andreotti. Allora perchè proprio lui ribadisce come unico metodo il paternalismo di stato e il protezionismo a piacimento, con troppo di polizia e poco di libertà. E se non ci sono produttori cattolici, che serve ingrandire soltanto le forbici dei buoni curati, o benedire e battezzare i conati ascetici di una ispirazione ormai sfiatata, come quella di Roberto Rossellini?

Non c'è, dunque, neanche bisogno di ucciderla la « nostra produzione » perchè non esiste affatto. C'è, semmai, da non favorire oltre l'equivoco — così facile nel popolo — che ciò che si proietta nelle sale parrocchiali sia sostanzialmente cattolico.

L'unica posizione sincera e legittima dei cattolici — fino a quando non « produrranno » direttamente — non è di intisichire una morale approssimativa su pellicole evasive consuete in sale parrocchiali, bensì quella di assumersi la responsabilità di una segnalazione e di un giudizio non da chiesuola o da circolo ricreativo, ma di livello artistico e di sostanza morale autentica.

Pare che i cattolici della Germania stiano arrivando proprio a questo.

E intanto — se si crede alla forza positiva e negativa — alla realtà sorda ed incantatrice del cinema per l'uomo del nostro tempo, assumersi la croce e la responsabilità di una produzione non con tesi da libro edificante o con artistini di serra cattolica, bensì con indagini coraggiose sulla realtà e con altrettanto coraggiose — non pietistiche — affermazioni di presenza e di verità cattolica.

Intanto è chiaro che non abbiamo nè produttori cattolici, nè registi cattolici. E neanche, forse li vogliamo.

Vogliamo, semmai, che anche i non cattolici — come è successo per i films migliori a cui accennavo — siano presi e stimolati dalla verità cattolica presente e viva sia nella gioia che nell'angoscia dell'uomo contemporaneo.

Non vogliamo un cinema cattolico per etichetta, ma un cinema per cattolici senza forbici, e senza paura.

E delle tremila sale parrocchiali alle quali applaude commosso l'on. Andreotti che ne facciamo, allora?

Le chiudiamo, Onorevole, le chiudiamo — con buona pace dei parroci che perderanno qualche introito e qualche rimorso — e ci sentiremo più sinceri e onesti col cinematografo, col pubblico e col buon Dio.

Silvio Bianchi